

Conclusioni

La ricerca ribadisce con forza che la “memoria storica” è una costruzione discorsiva realizzata dagli attori politici e sociali in specifici campi di interazione. In quanto costruzione discorsiva contestata e situata in uno specifico spazio politico e istituzionale (l’UE), la “memoria storica europea” intrattiene un rapporto privilegiato con alcune storie trionfali o negative, selezionate ed elevate a *topoi* narrativi, mentre ne esclude o marginalizza altre.

La “memoria collettiva” come interpretazione identitaria del passato entra inevitabilmente in tensione con la storia come conoscenza critica, esponendosi a rischi di strumentalizzazione, distorsione e manipolazione politica. Si tratta certamente di due forme della conoscenza imparentate, poiché ogni atto di riconoscimento del passato ha una dimensione interpretativa e poiché il lavoro degli storici, consciamente o inconsciamente, contribuisce al processo sociale di costruzione, smantellamento e ristrutturazione di immagini del passato (Hobsbawm, Ranger 1983: 12-13; Viazzo 2000: 174-176; Sahlin 2016). Tuttavia, non sono forme identiche. La storia si confronta con il problema della conoscenza tendenzialmente oggettiva, disincantata e neutrale (per quanto parziale) del passato e della sua complessità, e costruisce un sapere sulla base di metodi dichiarati, della replicabilità e della verificabilità delle fonti e delle asserzioni. La memoria collettiva, invece, ha una funzione pratica, poiché in essa il ricordo condiviso agisce come fonte di significazione del presente e come base per il rafforzamento dell’identità del gruppo (Lowenthal 1985:41-44; 197-200, Montesperelli 2011: 71; Sierp, Wüstenberg 2015). Tenendo a mente i rischi di distinzioni dicotomiche rigide, possiamo affermare che la memoria collettiva è un fenomeno attuale che vive all’interno di un gruppo di cui fonda la coesione; la storia invece ambisce a essere universale, neutrale, una riserva latente di possibilità che tende ad accogliere anche il diverso, il sorpassato, il repertorio delle opzioni alternative, gli elementi

Andrea Apollonio, anapollonio1995@gmail.com, 0000-0002-1887-9055

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Apollonio, *Conclusioni*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0996-0.08, in Andrea Apollonio, *Politiche della memoria e narrazioni sulla storia nel Parlamento europeo*, pp. 185-194, 2026, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0996-0, DOI 10.36253/979-12-215-0996-0

Book References DOI 110.36253/979-12-215-0996-0.references

che non intrattengono un rapporto vitale con il presente (Nora 1984: XVII-XLII, Assmann 2002:154-156).

Non costituendo un'essenza statica, né un archivio di informazioni o un resoconto critico, ma piuttosto un campo discorsivo politico e identitario, nella "memoria storica europea" si fronteggiano diverse rappresentazioni discorsive collettive, o "narrazioni" (Trenz 2016; Foret, Trino 2023) che interpretano il passato in una lotta per la "preminenza discorsiva" e per il riconoscimento istituzionale aperta a nuovi sviluppi e ripensamenti. Questo processo continuo di creazione di significati è orientato al conseguimento di diversi scopi politico/strumentali, ma anche al soddisfacimento di esigenze emotive e simboliche: il rafforzamento della legittimità percepita del progetto di integrazione; la ricerca di un senso di appartenenza a una comunità di valori e destino; il riconoscimento sovranazionale di tragedie internazionali, nazionali e subnazionali, quindi di storie personali e familiari; la riparazione simbolica per le vittime di tali esperienze e la condanna retroattiva dei carnefici; la costruzione del consenso nell'elettorato nazionale di riferimento, ma anche l'inquadramento, la legittimazione e delegittimazione delle tensioni e dei conflitti intranazionali e internazionali. In questa prospettiva, risulta indubbiamente efficace la definizione di "politiche della memoria" proposta da Maria Mälksoo: «le politiche della memoria emergono di conseguenza come una zona di contatto contestata e affettivamente carica in cui la politica, l'identità, la storia, le emozioni, il potere, la legge e la ricerca umana di significato si incontrano e si intrecciano» (Mälksoo 2023: 2).

La presente ricerca ha affrontato l'enorme complessità dell'oggetto provando a interpretare la costruzione sociologica e politica del discorso, ovvero le dinamiche tra attori che spiegano e determinano il suo sviluppo nel Parlamento europeo, rispondendo alla domanda: in che modo il discorso sulla memoria storica europea evolve e si costruisce nel quadro delle dinamiche sociologiche e politiche del PE? Quali forze e dinamiche sociologiche e politiche sottostanno a tale costruzione? Nei prossimi paragrafi si raccolgono le fila di questo sforzo interpretativo procedendo su tre passaggi: i) rielaborare ed esporre i principali risultati cui la ricerca è giunta; ii) enunciare ed esplorare i nuovi quesiti che l'indagine ha introdotto; iii) concludere lo scritto con una riflessione interrogativa sul futuro della memoria storica europea.

La costruzione del discorso sulla "memoria storica europea": i risultati interpretativi della ricerca

Il discorso sulla "memoria europea" reagisce all'avanzare del processo di integrazione. L'analisi del suo percorso diacronico approfondisce alcune interpretazioni già discusse nello stato dell'arte: l'attenzione delle istituzioni europee per certi aspetti o capitoli della storia europea è mutata contestualmente alle prospettive di allargamento; all'effettiva adesione di nuovi stati membri; al rinnovo della composizione parlamentare nel corso delle legislature; al mutamento

del clima geopolitico. In questo senso, la “memoria europea” è un dialogo tra presente e passato: guarda al passato per interpretare il presente o rispondere alle sfide della contemporaneità, e, viceversa, costruisce nel presente narrazioni per guardare il passato sotto una certa luce. La ricerca ha esplorato le sfumature e le pieghe di questa tendenza mettendo in luce come il discorso sulla “memoria storica europea” non solo è contingente e “in evoluzione”, ma più precisamente “costruito” da alcuni degli attori che abitano il Parlamento, un “campo politico” inevitabilmente attraversato dal cambiamento. Questi attori agiscono spinti da storie familiari, biografie nazionali, motivazioni simboliche, ideologiche, politiche e professionali.

Esplorando le dinamiche di costruzione del discorso, la ricerca mostra le interazioni di una platea di “imprenditori della memoria” limitata ma eterogenea, che include agenti politici e non politici. Analizzando i risultati dei casi di studio, ricaviamo due considerazioni preliminari:

- Sebbene tutti gli attori politici che operano nel Parlamento abbiano reagito (direttamente o indirettamente, favorevolmente o in senso contrario) al discorso preso in analisi, non tutti lo fanno sistematicamente né considerano questo campo discorsivo cruciale o meritevole di una riflessione significativa o di sforzi deliberativi.
- Gli imprenditori della memoria europea che operano nelle istituzioni e specialmente nel Parlamento non includono esclusivamente politici. Assistenti tecnici, amministratori e ricercatori parlamentari esperti, ad esempio, danno il loro contributo – e non un contributo minore – alla costruzione di questo campo discorsivo.

Su queste premesse si fondano le interpretazioni precipue della ricerca. La prima concerne il ruolo dell’attivismo della memoria intraistituzionale nella costruzione del discorso. Il concetto identifica la centralità di agenti politici e non politici, organizzati informalmente in reti d’azione e attorno a un “manifesto programmatico”, che agiscono all’interno dello Stato e delle sue istituzioni, si organizzano spontaneamente e informalmente e considerano la memoria storica come la piattaforma sulla quale o tramite la quale imprimere il cambiamento, o opporsi ad esso. Questa categoria include sia gli europarlamentari partecipanti a queste reti, sia gli assistenti dei politici di rilievo che svolgono ruoli di coordinamento del *network*, redazione delle prime bozze dei documenti e organizzazione di eventi. L’attivismo di queste reti di attori si definisce su tre dimensioni fondamentali:

- Organizzazione: l’organizzazione della rete è “informale”, simile a quella di un movimento sociale, e segue un modello a cerchi concentrici. Esistono un nucleo di coordinamento attivo e propositivo, un insieme ristretto di partecipanti responsivi e reattivi e un anello esterno di sostenitori passivi. Agli europarlamentari si aggiungono i membri dello staff tecnico dei coordinatori del gruppo, ovvero gli assistenti parlamentari. Come traspare dalle interviste, all’interno di questo gruppo si rilevano dinamiche di “socializzazione” alla memoria storica e alla

memoria dei “successi” dell’attivismo stesso (*memory of activism*) che includono i tecnici.

- Obiettivi: le attività del gruppo sono orientate al perseguimento di una causa ampia (la promozione di una riflessione parlamentare sul significato e l’importanza della “memoria storica europea” per una più profonda e autentica integrazione degli stati membri, ma anche per una legittimazione di memorie di stampo politico o nazionale, per la costruzione del consenso a livello domestico) e sono orientate alla promozione di alcuni “quadri della memoria” etico/morali (la promozione della memoria storica dei crimini e delle vittime dei totalitarismi novecenteschi, un “male assoluto” in opposizione al quale si definiscono le democrazie liberali e l’integrazione europea). Purtroppo, la rete, essendo destrutturata, ospita contributi idiosincratici più marcatamente collegati a specifiche esperienze politiche o nazionali.
- Azione: il gruppo agisce su tre livelli: la promozione di iniziative esterne alle istituzioni, la promozione di iniziative interne e l’influenza sulle posizioni e sul calendario commemorativo del Parlamento. Più precisamente, tale influenza è esercitata sia su processi parlamentari già in atto, sia nel tentativo di creare l’opportunità politica per spingere il Parlamento a adottare nuove prassi commemorative o momenti di discussione formale. In particolare, le “risoluzioni non vincolanti” si dimostrano importanti occasioni di “costruzione del discorso” raccogliendo nel solco della loro produzione dibattiti e processi deliberativi.

Inoltre, la ricerca rileva una “fluttuazione” della centralità dell’attivismo della memoria intra-istituzionale nella costruzione del discorso in base al caso considerato, quindi alla procedura istituzionale seguita; cionondimeno, esso rappresenta una “forza” notevole nel complesso delle dinamiche soggiacenti al processo. Da un punto di vista teorico, la categoria attorno alla quale orbita l’interpretazione, quella di “*intra-institutional memory activism*”, costituisce un contributo al dibattito sul nesso “memoria” e “attivismo” emerso negli ultimi anni nel campo interdisciplinare dei *memory studies* nell’ambito della cosiddetta “*activist turn*” (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023; Rigney 2018). Tale svolta consiste nell’osservazione di un crescente fenomeno di “attivismo memoriale” e di riattivazione politica del passato come elemento di conflitto e contestazione nei diversi contesti politici e sociali del globo, declinato spesso in iniziative di decommemorazione ed esortazioni a smantellare i siti memoriali problematici (Gensburger, Wüstenberg 2023). Il concetto elaborato nella presente ricerca rappresenta un invito a guardare oltre la dicotomia “Stato” e “società” per riscoprire le istituzioni come campi politici complessi attraversati dal cambiamento e permeabili a dinamiche informali (Kleine 2013, Christiansen, Neuhold 2013); nonché a problematizzare la genesi delle “memorie ufficiali”, esplorando le complesse dinamiche sociologiche e politiche della loro costruzione.

Una seconda interpretazione delle dinamiche che soggiacciono alla costruzione del discorso riguarda l'estensione del concetto di "imprenditori della memoria" oltre il perimetro tradizionale della politica di professione, includendo alcuni attori non politici che operano nelle istituzioni in quanto portatori di conoscenze tecniche (relative alle procedure legislative, alle dinamiche negoziative intra-istituzionali e trans-istituzionali) e/o esperte (derivanti da curricula accademici e professionali che conferiscono comprensione e autorevolezza in specifici campi di azione politica). Ad esempio, il contributo degli assistenti parlamentari emerge evidente in entrambi i casi di studio: non solo negoziano i contenuti dei testi discussi, quindi la preminenza di specifiche "narrazioni sulla memoria storica" nel discorso, gli approcci adottati e la struttura delle argomentazioni, ma possono anche esercitare un ruolo autoriale diretto nella redazione di prime bozze di risoluzioni o emendamenti. Pur seguendo le indicazioni di massima condivise dal "datore di lavoro" (l'europarlamentare di riferimento), sono spesso socializzati sui temi trattati e talvolta portatori di competenze derivanti da precedenti esperienze accademiche o professionali, costituendo una voce da "dietro le quinte" che influenza decisamente lo sviluppo del discorso.

Per quanto riguarda il ruolo della "conoscenza esperta", il secondo caso ne mostra la preminenza: sebbene i gruppi politici facciano abitualmente affidamento a figure esperte (ad esempio i *policy advisor*) per la formulazione di posizioni e emendamenti per i documenti legislativi in cantiere, il funzionamento delle commissioni di lavoro privilegia questi imprenditori poiché prevede l'assegnazione di amministratori esperti selezionati per la redazione di ogni rapporto legislativo e non-legislativo. In altre parole, il contributo di questi soggetti non dipende dall'invito degli attori politici ma è integrato nella procedura di lavoro. AR1, ad esempio, viene selezionato dallo staff amministrativo della commissione CULT in quanto autore di uno studio critico "sulle politiche europee della memoria" risalente al 2013, che avrebbe poi notevolmente ispirato l'impianto e l'approccio della risoluzione del 2024. A ben vedere, l'autorevolezza del "sapere esperto" viene riconosciuta anche all'europarlamentare cui viene assegnato il ruolo redazionale principale, indicando una parziale sovrapposizione tra i campi della "politica" e della "conoscenza esperta". Come nel caso degli "attivisti della memoria", anche la forza degli "esperti" nella costruzione del discorso fluttua a seconda del momento politico, del dossier e della procedura istituzionale seguita. L'*expertise*, inoltre, può essere contestata politicamente e la sua legittimità può essere messa in questione (Elomäki, Haapala 2024). Questa interpretazione potrà auspicabilmente solleticare la curiosità degli autori impegnati nell'approfondimento della teorizzazione delle politiche della memoria e della formulazione di strumenti concettuali. Tale campo destrutturato di interazioni politiche ha un centro indubbiamente politico, ma i suoi confini si sovrappongono ad altri "campi", come quello della conoscenza esperta, costituendo "aree di frontiera", come la "*regulatory science*" (Eyal 2019), di cruciale rilevanza. L'interpretazione sul ruolo primario degli esperti nel campo delle politiche europee della memoria potrebbe trovare riscontro nei risultati di altre ricerche sull'influenza

generale della “conoscenza esperta” nel *policy-making* del PE (Elomäki, Haapala 2024) e nella definizione dell’agenda, dei contenuti e degli approcci delle politiche culturali europee (Patel 2013).

Ciò che si osserva dall’interpretazione di queste dinamiche e dall’analisi “in profondità” della costruzione del discorso è che esiste una profonda connessione tra la procedura istituzionale adottata, gli imprenditori della memoria mobilitati in questi processi e le narrazioni che di volta in volta acquistano preminenza. Possiamo così formulare un’“interpretazione conclusiva” che tiene assieme, in modo chiaro e sintetico, i risultati incrociati dell’analisi diacronica dell’evoluzione del discorso e dell’analisi dei casi di studio: da un lato, la costruzione del discorso sulla “memoria storica europea” nel PE è un processo aperto e multivocale. Al suo interno emerge e si sviluppa una molteplicità di narrazioni, in un processo continuo di creazione di significati, promosso dal lavoro di diversi imprenditori che colgono opportunità politiche per orientare la discussione sulla “memoria storica europea” in determinate direzioni. Questa platea è eterogenea e include politici, tecnici, esperti e, in misura minore, attori esterni. Tra essi, un ruolo particolare è svolto dagli “attivisti della memoria”, una rete informale che include i politici e il seguito degli assistenti tecnici, strutturata a cerchi concentrici per gradi di partecipazione, riuniti attorno a una risoluzione-manifesto. Questi gruppi non si limitano a operare nel quadro dei processi legislativi attivi, ma lavorano per creare nuovi spazi di deliberazione. In misura simile, i tecnici e gli esperti giocano un ruolo redazionale cruciale e intrattengono con le controparti politiche un rapporto di ascolto reciproco e di notevole influenza. Dall’altro, tale processo è dipendente dal contesto. Lo sviluppo di questo campo discorsivo dipende dalla combinazione di vincoli politico-istituzionali (il clima geopolitico nel continente, la composizione del PE, la sede istituzionale, il dossier politico e la procedura istituzionale adottata nei singoli casi). Questi aspetti interrelati costituiscono la “struttura delle opportunità intraistituzionali” per la mobilitazione degli imprenditori della memoria, la promozione di specifiche narrazioni memoriali all’interno delle discussioni del PE e il loro successo o fallimento. Questa struttura, come dimostrano i casi di studio, in particolare il successo dell’attivismo della memoria nella promozione della risoluzione del 2019, è flessibile e sensibile alle pressioni esercitate dall’*agency* dei soggetti e alle loro iniziative spontanee. Cionondimeno, è una cornice imprescindibile che indirizza la loro azione e favorisce/ostacola la loro mobilitazione e il loro successo. Le strategie di “*venue-shopping*” risultano quindi cruciali nella scelta della sede istituzionale, del dossier politico e della procedura favorevoli al conseguimento dei loro obiettivi (Littoz-Monnet 2013). Questi risultati, sebbene non esauriscano la complessità della domanda, rispondono all’invito di ricerca di diversi autori (Neumayer 2015, Perchoc 2015, Toth 2019), contribuendo a gettare luce su «la complessa costruzione di una cultura europea della memoria nel quadro delle dinamiche sociologiche delle istituzioni europee» (Perchoc 2015b: 21).

Nuove domande

Oltre ai risultati interpretativi, mi sembra utile richiamare in questo capitolo conclusivo quelli che potremmo chiamare i “risultati interrogativi” della ricerca: intuizioni intellettuali e nuove domande emerse nella progressione del lavoro analitico, segno della fertilità della direzione intrapresa. In altre parole, la ricerca non ha prodotto solo interpretazioni congruenti alle domande e agli obiettivi di ricerca, ma ha aperto nuovi quesiti e possibili frontiere e diramazioni di studio.

La prima domanda è direttamente pertinente alla ricerca e ne costituisce uno sviluppo. Essa è stimolata da un’intuizione: i fallimenti discorsivi, ovvero le narrazioni promosse nel Parlamento ma rifiutate/rigettate nei processi della loro discussione e negoziazione, costituiscono una fonte privilegiata per la comprensione delle dinamiche di costruzione del discorso. Questa prospettiva aiuterebbe a gettare luce sulle dinamiche di “resistenza” e marginalizzazione nella promozione del discorso sulla memoria storica europea, solo in parte affrontate dalla presente dissertazione. Il quesito potrebbe essere posto come segue: quali dinamiche di resistenza e marginalizzazione concorrono ai fallimenti narrativi nella costruzione del discorso sulla “memoria storica europea”? Si potrebbero prendere in considerazione casi empirici specifici. Ad esempio, il fallimento del rapporto del 2013 su “Historical memory in education and in culture in the EU”, o il fallimento delle risoluzioni promosse dai gruppi informali che non hanno raggiunto la plenaria, come la mozione “on the 80th Anniversary of 1941 Soviet mass deportations, the need to evaluate the Gulag and the crimes of the communist regimes in Europe”. Oppure, ci si potrebbe chiedere: qual è il rapporto tra le “memorie non tematizzate” e gli “imprenditori” di tali memorie che rimangono silenziosi, assenti o marginalizzati? Questo quesito volge uno sguardo interpretativo agli attori operanti nelle istituzioni europee che non ingaggiano il discorso o che non riescono nel tentativo. Il quesito intende esplorare la dimensione dei processi di marginalizzazione e fallimento di narrazioni memoriali “altre”, interrogandosi sulle ragioni e le dinamiche sottostanti a tali fallimenti. Esistono poche ricerche che procedono in una direzione simile (ad esempio, i lavori di Aline Sierp sull’assenza di una “memoria europea del colonialismo” (Sierp 2020a) e sulle narrazioni marginali promosse dagli europarlamentari italiani (Sierp, Cabrero 2021)). Queste dinamiche potrebbero essere inquadrare per tema e questione, ma anche sulla base di categorie di attori identificate attraverso criteri quali il genere, l’etnia, l’età, la nazionalità, la provenienza regionale. I quesiti qui proposti si fondano sulla consapevolezza che la “memoria storica” è quella che gli attori costruiscono effettivamente, selezionando certe “storie” e scartandone altre.

La seconda domanda vuole approfondire la dimensione “emozionale” delle politiche europee della memoria, emersa chiaramente nelle interviste e in diversi punti dei processi negoziali indagati nei casi di studio. Essa potrebbe essere posta come segue: quali correlazioni emergono dall’analisi delle politiche europee della memoria alla luce del nesso “memoria-emozioni”? La domanda intende esplorare le correlazioni tra le “emozioni” espresse e esibite dagli imprenditori della memoria

europea nella promozione di specifiche narrazioni (rabbia e risentimento per ingiustizie passate, tristezza per il ricordo delle vittime, frustrazione per la “sottorappresentazione” di certe memorie, orgoglio per le conquiste e gli eroismi del passato), la loro “origine” e il loro significato, nonché la loro funzione come strumento di legittimazione o contestazione di certe rappresentazioni nei processi negoziali e decisionali europei. Il quesito potrebbe guidare un progetto di ricerca che si colloca all’intersezione tra gli studi sulle politiche europee della memoria e gli studi sul ruolo delle emozioni nella politica europea (Gürkan, Terzi 2024) e, più specificamente, nei dibattiti del Parlamento europeo (Sanchez Salgado 2021)¹³¹.

La terza domanda, invece, conduce oltre il perimetro delle istituzioni e inaugura una direzione di ricerca originale; essa vuole esplorare la costruzione del discorso nel suo “migrare” fuori dalle istituzioni e verso altri contesti; in particolare, le sfere pubbliche nazionali e la politica internazionale. La domanda potrebbe essere formulata così: in che modo i discorsi istituzionali europei sulla memoria storica migrano al di fuori del contesto istituzionale e vengono reinterpretati e manipolati nei contesti nazionali e nell’ambito della politica internazionale?¹³² L’interrogativo trae ispirazione da alcune delle impressioni raccolte nel corso della ricerca: in primo luogo, l’uso domestico della risoluzione del 2019 “Sull’Importanza della Memoria Europea per il Futuro dell’Europa” nel contesto italiano, nel quadro del dibattito politico sull’antifascismo come valore costituzionale e del riferimento strumentale all’antitotalitarismo da parte dell’estrema destra italiana. Potenzialmente, sono molte le dimensioni che potrebbero essere osservate nell’analisi: il richiamo ai dibattiti europei sull’antitotalitarismo da parte dei vertici dell’estrema destra in Italia; l’adozione di risoluzioni gemelle a quella del 2019 in diverse amministrazioni comunali; il dibattito pubblico e intellettuale nei principali quotidiani italiani sugli sviluppi discorsivi europei. Un primo accenno di ricerca in questa direzione si riscontra nel recente contributo di Aline Sierp e Lorena Ortiz Cabrero che, indagando le narrazioni e strategie memoriali adottate dal partito Fratelli d’Italia nell’ambito del dibattito italiano sull’antifascismo, rilevano il riferimento alle risoluzioni europee sull’antitotalitarismo come strumento di legittimazione delle proprie posizioni (Sierp, Cabrero 2024). Queste domande potrebbero essere riarticolate e rivolte anche ad altri contesti nazionali. La questione della “decontestualizzazione e ricontestualizzazione” dei discorsi politici (Reisigl, Wodak 2017), nonché delle dinamiche e delle implicazioni di tali processi, è cruciale per comprendere le ricadute pubbliche dei dibattiti europei e gli effetti prodotti per eterogenesi dei fini.

¹³¹ Cfr. *Journal of European Integration*, Special Issue “The role of emotions in EU foreign policy” Vol 46, Issue 5, 2024.

¹³² Per un’introduzione allo studio della ricezione delle politiche della memoria dell’UE nel contesto italiano, cfr. Apollonio, Ventura 2025.

Il futuro della memoria europea e le memorie del futuro dell'Europa

Le interpretazioni della ricerca gettano luce sulle dinamiche di produzione del discorso istituzionale e su come l'intreccio di condizioni strutturali e *agency* degli "imprenditori della memoria europea" spinga la medesima legislatura a fare i conti con due risoluzioni piuttosto diverse. Pensare all'UE come un'agenzia incaricata di custodire la memoria storica, promuovendo una visione del passato europeo e del processo di integrazione basata su specifici "canoni" narrativi e criteri di valutazione istituzionali, è diverso dal considerare l'importanza di sviluppare una "coscienza storica europea" come competenza individuale e collettiva, attraverso la cultura e l'educazione, con le istituzioni che fungono da "facilitatori" di questo processo.

Queste proposte, inoltre, possono essere interpretate e attuate in modi differenti, con diverse sfumature politiche. Occorre distinguere tra istituzioni che promuovono una memoria storica univoca, imponendola nell'educazione e nelle ricorrenze, e forme di confronto plurale con il passato che le istituzioni favoriscono anche al proprio interno accogliendo diverse prospettive ideologiche, nazionali e regionali — sia per interpretare narrativamente il significato storico-politico della propria esistenza politica, sia per favorire il legittimo riconoscimento di esperienze storiche nazionali e sub-nazionali, spesso tragiche ed emotivamente strazianti.

D'altronde, se la promozione di una "coscienza storica europea" come strumento per lo sviluppo di sfere pubbliche aperte e non manipolabili dalla disinformazione suona come uno sviluppo condivisibile e auspicabile, questa narrazione rischia di suggerire una valutazione errata (dal punto di vista di chi scrive) sulla memoria collettiva nelle sue diverse realizzazioni politiche e sociali come un debole palliativo a un problema interpretato in fondo come educativo-culturale. La memoria collettiva è più di questo. Essa identifica un rapporto emotivo-identitario delle collettività con il passato e la "conoscenza storica" non può sostituire le funzioni identitarie ed emotive svolte da quest'ultima. Essa ha a che fare più con il presente (come lo si immagina e come lo si vuole trasformare) che con il passato in quanto tale — al netto dei possibili usi politico-strumentali di queste narrazioni che la conoscenza storica può e deve de-mistificare.

Ragionando sul significato e sulla funzione di queste narrazioni e proposte emerse come recenti sviluppi del discorso, dobbiamo infine chiederci: a quale necessità risponde questo incessante "fare memoria"? Qual è il rapporto tra "memoria storica europea" e "crisi dell'UE"? La prima è un potenziale antidoto alla seconda o un suo sintomo? Se da un lato è indubbio che i simboli giochino un ruolo organizzativo e legittimante imprescindibile anche per le istituzioni europee e che le istituzioni in generale debbano rispondere al cosiddetto "imperativo del simbolico", è evidente che non sarà questo impegno narrativo, questa produzione di significati politico-sociali condivisi, a colmare il *deficit* democratico dell'Unione e a risolvere la sua incapacità rappresentativa e responsiva — ciò che costituisce, alla radice, la crisi dell'UE.

Tuttavia, alcune memorie potrebbero costituire una riserva di risorse e idee che guidino o stimolino le trasformazioni che l'integrazione europea cerca di affrontare. Le "memorie negative" veicolate dalle narrazioni prevalenti nelle istituzioni europee, costruite sull'opposizione etico/morale ("mai più") agli eventi commemorati e sull'astrazione della storia in una dinamica tra vittime e carnefici, indicano ciò che la comunità politica europea non dovrà più essere, ma con meno certezza cosa dovrebbe aspirare a diventare – ovvero, in esse non si rintracciano disegni utopici o, più semplicemente, direzioni per il futuro. D'altro canto, le "memorie trionfali e teleologiche" dell'integrazione europea come storia dell'avvento della pace, del successo della democrazia, del benessere sociale diffuso nel continente europeo sono messe a dura prova dalle dinamiche recessive e dalle contestazioni ai valori europei interne al continente, dalle tensioni belliche alle sue porte e dal rallentamento della crescita, perdendo la loro capacità persuasiva. Forse, soffrono di una debolezza inversa a quella delle memorie "negative": contengono un eccesso ingenuo di slancio utopico che non tiene conto delle contraddizioni e delle storture da cui l'integrazione ha origine e in cui l'integrazione è incappata nel suo procedere. Esiste una terza alternativa. Gli europei – e soprattutto i loro rappresentanti nell'unica istituzione sovranazionale democraticamente eletta, per quanto imperfetta – potranno riscoprire il valore e la spinta creativa contenuti nelle memorie dei futuri immaginati in passato (Jedlowski 2017). Con esse, ci si potrà confrontare con la dimensione dell'incompiutezza del progetto di integrazione, il riconoscimento dello slancio che lo accompagnava e delle promesse che esso esprimeva e che ha in parte disatteso. Fare memoria dei futuri d'Europa immaginati in passato, non per una loro celebrazione ingenua ma per ingaggiare con essi un confronto critico, potrà forse essere utile per misurare i progressi odierni con gli obiettivi allora identificati; per guardare al passato non come a una storia irrimediabilmente conclusa (non più), ma a una terra di aspirazioni inattuata e di indecisioni da riattualizzare ("non ancora"). L'integrazione economica e commerciale del continente non avrebbe dovuto essere il fine, ma, riprendendo la Dichiarazione Schuman, colonna portante della memoria storica promossa dalle istituzioni europee, la "prima tappa della Federazione europea", il mezzo funzionale alla realizzazione dell'unità politica dell'Europa che le sfide globali odierne indubitatamente richiederebbero. Questa prospettiva ci aiuta a pensare la "memoria" come una risorsa immaginativa e prefigurativa, un processo dinamico (Schwartz 1982); non il patrimonio fisso e immutabile di una comunità, ma un'attività culturale che concorre a riconfigurare le identità politiche e sociali anche in chiave post-nazionale, con il potenziale di creare forme di solidarietà e appartenenze collettive capaci di trascendere i confini (Rigney 2012).